

Volontariato e teoria economica. Due brevi riflessioni critiche

di Marco Musella

0. Premessa

La letteratura economica ha, da un po' di anni a questa parte, approfondito il tema del volontariato da diversi punti di vista. Molti sono gli spunti interessanti contenuti in saggi e paper che hanno studiato la donazione spontanea di tempo¹; essi, però, finiscono per sovrapporre categorie troppo diverse, utilizzate dagli economisti per descrivere fenomeni e problemi quali il consumo, la produzione, la scelta tra tempo libero e lavoro, le decisioni degli agenti economici in tema di investimento in capitale umano.

Compito di questo scritto non è di mettere ordine in una materia necessariamente ancora in evoluzione e che richiederà altre energie e lavoro per essere sistematizzata in modo soddisfacente, ma avanzare due riflessioni critiche sulla presentazione del volontariato come investimento in capitale umano (o come scelta di consumo volta ad aumentare l'utilità immediata dell'agente) e sulla collocazione dell'attività gratuita ora nell'area del tempo libero ora nell'area del tempo di lavoro.

Si tratta di questioni dalle quali discendono conseguenze rilevanti sia sul piano dell'inquadramento teorico di questa attività e del suo conseguente trattamento giuridico, sia sotto il profilo delle misure di politica economica volte a promuovere l'azione gratuita.

¹ Il Manuale dell'ILO definisce il volontariato come “lavoro non retribuito e non obbligatorio; ossia, tempo donato da individui in assenza di una retribuzione per svolgere attività tramite un'organizzazione o direttamente per altri al di fuori della propria famiglia.” ILO Manual on the Measurement of Volunteer Work, Geneve, 2011.

1. Volontariato come investimento in capitale umano.

Un filone della letteratura economica sul volontariato ha prospettato la scelta delle persone di dedicare parte del proprio tempo a quelle iniziative che vengono definite come “attività di volontariato”, nel quadro dell’analisi delle scelte di consumo e investimento.

Una prima rilevante distinzione, infatti, va fatta tra coloro che riconducono la decisione di fare volontariato alla scelta di “consumare” un bene immateriale, impiegando in ciò il proprio tempo libero, e coloro che propendono, invece, per attribuire la scelta di dedicarsi al volontariato come una decisione di “investimento” in capitale umano simile, in qualche modo, a quella che si compie nel momento in cui ci si iscrive ad un corso di formazione o a un corso di inglese.

Sono, in particolare Menchik e Weisbrod (1987) che presentano sia un modello teorico nel quale il volontariato viene spiegato come scelta di consumo privato, sia un modello teorico in cui esso risulta dettato da una volontà di investire nel proprio capitale umano per migliorare il proprio percorso di carriera e i propri guadagni.

Dal loro contributo sono nati molti studi teorici ed empirici² che hanno puntato a mettere fine alla disputa e a chiarire se andasse seguito il primo o il secondo degli approcci proposti da Menchik e Weisbrod (per una rassegna della letteratura Musella, Nappo, 2008 e Michelutti e Schenkel, 2009).

Il primo modello (di consumo privato) presenta la scelta di dedicarsi al volontariato come l’intenzione di impiegare il proprio tempo a vantaggio di attività che aumentano il proprio benessere immediato; il secondo modello (dell’investimento in capitale umano), quando pone la decisione di fare volontariato come conseguenza dell’intenzionale volontà di investire in capitale umano, propone, invece, di guardarlo in un’ottica di benessere differito: il sacrificio che oggi si fa dedicando tempo ed energie all’attività di volontariato è compensato dall’attesa di un beneficio differito in termini di guadagni più elevati e, di conseguenza, di benessere derivante dalle maggiori opportunità di consumo di beni acquistabili nel mercato nei periodi successivi. Entrambi i modelli,

dunque, si ascrivono alla tradizione economica ortodossa secondo la quale l'agente è un "homo economicus" mosso nelle proprie scelte sempre e solo dal *self interest*. Nel primo caso, vi è una funzione di utilità al tempo (t) che ha tra i propri argomenti l'attività di volontariato come "bene" immateriale che produce vantaggi; una funzione del tipo:

$$U = U(x_1, x_2, x_3, \dots)$$

Dove x_3 è, ad esempio, il bene-attività di volontariato

Con

$$\frac{dU}{dx_3} > 0$$

Nel secondo caso, la funzione di utilità deve essere necessariamente scritta come intertemporale e deve contenere tra i propri argomenti il valore attuale del salario percepito nel tempo 2. Per esempio potremmo scrivere la funzione di utilità dell'agente economico nel tempo 1 (supponendo che egli faccia volontariato nel tempo 1 e riceva gli incrementi di reddito nel tempo 2) nel modo seguente:

$$U = U(x_1, x_2, x_3, E \frac{w_1(t+1)}{(1+r)})$$

Dove $E \frac{w_1(t+1)}{1+r}$ è il valore attuale del vantaggio salariale ottenuto nel periodo (2) grazie al volontariato prodotto nel periodo (1); $(1+r)$ è il fattore di sconto

Con

$$\frac{dU}{dx_3} < 0 \quad \text{e} \quad \frac{dU}{dE \frac{w_1(t+1)}{1+r}} > 0$$

Qui, l'impiego di tempo per le attività di volontariato svolte nel primo periodo riduce l'utilità dell'agente economico, ma, aumentando i suoi redditi attesi futuri, avrà un impatto sull'utilità attuale per via del valore scontato dell'incremento atteso di reddito.

E' ovvio che si fa volontariato solo se:

$$\frac{dU}{dE \frac{w_{t+1}}{1+r}} > \left(\frac{dU}{dx_2} \right)$$

La teoria del volontariato come scelta di investimento in capitale umano considera, dunque, come motivazione dell'agire volontario quello che è un possibile effetto del fare volontariato. Vi è, quindi, a ben vedere, un primo limite del ragionamento che va imputato proprio a questa relazione tra motivazione ed effetti. Non è sempre vero che un'azione che produce taluni effetti viene posta in essere perché si vogliono quegli effetti. Il limite, in questo caso, a ben vedere, è da imputarsi all'intero ragionamento proposto nei due approcci al volontariato menzionati poco sopra. Nelle pagine precedenti viene proposta una applicano categorie troppo "economiciste" alla donazione di tempo e, soprattutto, si trascura di tenere distinto il motivo per cui si agisce dalla conseguenze dell'azione umana. Infatti, dire che dall'attività di volontariato le persone ottengono un miglioramento del proprio ben-essere o delle proprie conoscenze, esperienze e abilità, è una cosa; dire che si fa volontariato per ottenere questi benefici o vantaggi ne è un'altra. L'approccio utilitarista tende a creare un sistematico corto circuito tra effetti e motivazioni e a spostare sempre i ragionamenti sulle scelte compiute dagli agenti nell'orbita delle convenienze in termini di vantaggi.

Da questo punto di vista la stessa ricostruzione del volontariato come scelta motivata dal desiderio di consumare beni (interiori, piuttosto che relazionali o di altro genere) che aumentano l'utilità dell'agente economico è vittima dello stesso corto circuito: non può darsi dentro questo approccio una motivazione etica dalla quale, semmai anche in modo inatteso, si ricava un miglioramento del proprio benessere come frutto dell'attività di volontariato scelta in ossequio ad una motivazione interiore e non per il beneficio che può ricavarsene.

Per una diversa ricostruzione teorica della scelta di donare il proprio tempo a cause ritenute meritevoli di apprezzamento e sostegno, le tesi di Amartya Sen possono essere assai indicate. L'intento dell'economista indiano è, infatti, come è noto, proprio quello di dimostrare che l'*homo oeconomicus*, l'uomo cioè che persegue, nella sua attività e nelle scelte, unicamente l'interesse

privato, non coincide con l'uomo reale le cui motivazioni ad agire, anche a livello economico, sono in genere più complesse. L'agente (economico?) agisce, si scusi il bisticcio di parole, anche per perseguire interessi diversi o finalità altre rispetto all'utilità, vale a dire: a guidare l'agire umano verso comportamenti anomali rispetto al self interest vi può essere un vantaggio non economico o la scelta di lasciarsi guidare nei propri comportamenti da motivi ideologici, religiosi, passionali o di altro genere, indipendentemente dalle conseguenze. Non è un caso che la nozione di agency è andata assumendo nell'approccio delle capabilities di Sen e Nussbaum una rilevanza via via maggiore: è l'espressione più piena della libertà umana e della possibilità di scegliere di essere o di fare ciò che si desidera e a cui si attribuisce valore, per parafrasare espressioni seniane sulle dimensioni che andrebbero prese in considerazioni per valutare il ben-essere e il ben-vivere.

Scriva ancora Sen: "L'ipotesi di un comportamento unicamente mosso dall'interesse personale rimane l'ipotesi corrente in economia, quella che fornisce i fondamenti comportamentali della teoria economica e dell'analisi della politica economica, nonché la base di gran parte di quello che si insegna agli studenti di economia" (Sen, *Etica ed Economia*, 1988, p. 25) . Si tratta, tuttavia, a parere dell'autore, di una ipotesi fuorviante proprio perché nega l'esistenza di principi etici e, così facendo, si preclude la possibilità di capire una parte rilevante del comportamento umano e delle sue potenzialità anche economiche, soprattutto ove il concetto di benessere viene visto in stretta connessione con la libertà.

Questa distinzione mette in crisi l'identificazione tra utilità e benessere e apre una nuova prospettiva, come mette in evidenza lo stesso Sen, il quale afferma sempre nel volume nel quale approfondisce i rapporti tra etica ed economia: "Si può sostenere che sarebbe meglio rappresentare il vantaggio attraverso la libertà che ha la persona, e non attraverso (perlomeno non totalmente attraverso) ciò che la persona raggiunge - in termini di benessere - sulla base di questa libertà " (p.61). E, più oltre, "Si può ritenere che la libertà abbia un valore che non è solo quello dei risultati che consente di raggiungere. Le possibilità e le opportunità di una persona possono essere considerati importanti in una valutazione normativa, in aggiunta a ciò che la persona finisce col

raggiungere o con l'ottenere. Alla libertà può essere assegnato un valore non solo perché aiuta a ottenere risultati, ma anche per la sua importanza intrinseca, che va al di là del valore delle condizioni di esistenza raggiunte" (p.77)

E' giusto, dunque, nella visione di Sen che qui viene ripresa, che il non intenzionale in quanto espressione della libertà, entri nel discorso economico; ma, se così si fa, ne consegue che non è corretto trasformare un effetto dell'agire (miglioramento del proprio benessere immediato o acquisizione di competenze e abilità spendibili nel mercato del lavoro) in un motivo per cui si agisce (faccio volontariato, dono gratuitamente il mio tempo per gli altri, per ottenere più utilità nell'immediato o nel futuro) confondendo gli effetti prodotti da una scelta, con le motivazioni che spingono a farla.

Da questo punto di vista è evidente il limite di modelli economici costruiti sulla razionalità dell'*homo oeconomicus* egoista e auto interessato, che mai si farebbe guidare da generosità o da imperativi più o meno categorici perché il self-interest e non altro è la bussola che orienta le sue decisioni.

Non è, dunque, sembra a chi scrive, con il costrutto logico-interpretativo dell'*homo oeconomicus* che possiamo cogliere appieno il valore del volontariato e prospettare una interpretazione economica accettabile, né si può, come economisti, trascurare il fenomeno relegandolo ad uno spazio delle attività umane sul quale gli economisti non hanno nulla da dire. Non si possono, infatti, chiudere gli occhi di fronte all'evidente limite interpretativo che discende da un approccio così radicale come quello dell'*homo oeconomicus* che si disinteressa degli effetti, anche economici, di scelte guidate da obiettivi non egoistici.

Come negare che le opere d'arte pur essendo il risultato di un interesse non economico dell'artista, hanno effetti economici rilevanti che durano nel tempo e dei quali può beneficiarne lo stesso artista? E come non riconoscere che tante delle nostre abilità e capacità siano il frutto dell'interazione con agenti (persone, sarebbe meglio dire) che hanno agito nei nostri confronti mossi

da qualcosa di diverso dall'egoismo e proprio perciò ci hanno insegnato tanto o comunque trasmesso un saper essere e un saper fare dai quali abbiamo tratto benefici anche economici?

La questione è assai rilevante da molti punti di vista, soprattutto se pensiamo ai sistemi economici contemporanei dove abbondano produzioni immateriali e servizi. Criticare quella teoria che spiega la scelta di fare volontariato come una scelta di investimento in capitale umano a partire dalla constatazione che a seguito dell'attività di volontariato aumenta il salario percepito nei periodi successivi o la probabilità, ad esempio, di trovare un'occupazione ben remunerata, non significa negare che effetto, anche economicamente rilevante, della scelta di fare volontariato possa essere un aumento della probabilità di occupazione o un salario più alto. Così come criticare l'idea che si faccia volontariato per aumentare il proprio benessere, la propria utilità, non significa non riconoscere che alla pratica del volontariato siano associati aumenti dell'utilità degli agenti economici.

E' proprio per questo che una teoria economica del volontariato che non volesse porsi in modo autonomo di fronte a questo fenomeno sociale dalle dimensioni assai consistenti, dovrebbe, per chiarire ancor di più il punto di vista proposto in queste pagine, distinguere le motivazioni dalle conseguenze: una cosa è mettere in risalto il fatto che chi pratica attività di volontariato migliora le sue abilità lavorative (il proprio capitale umano) perché acquisisce competenze, tecniche e abilità relazionali, aumenta la propria autostima e la capacità di gestire le difficoltà e perciò può vedere in futuro migliorate le proprie probabilità di occupazione o le proprie prospettive salariali; cosa ben diversa è sostenere che le persone scelgono di dedicare tempo ad un'azione gratuita perché mossi dall'obiettivo di migliorare la propria dotazione di capitale umano o perché aspirano ad un futuro professionale migliore.

Tener ben distinte motivazioni e conseguenze è di fondamentale importanza per evitare una impropria “invasione di campo” della metodologia dell’economia (non degli economisti) in campi dove invece il discorso economico deve saper far tesoro delle ricerche e delle metodologie altrui³.

Anche Sen, da buon economista, non prescinde dalla considerazione dei risultati, solo che per lui le conseguenze delle azioni umane, private o pubbliche che siano, vanno valutate non in termini strettamente utilitaristici, ma perseguendo quell’ideale più ampio di ‘fioritura umana’ tanto caro ad Aristotele (cfr. Nussbaum, 2001, 2013).

Il ragionamento qui proposto non è solo teorico: tenere ben distinte motivazioni e conseguenze, infatti, aiuta a disegnare interventi e misure di policy in modo corretto. La tendenza degli ultimi anni a incentivare economicamente il volontariato, stimolandolo a partecipare a bandi anche di dimensioni consistenti, così come la tendenza ad attribuire ai volontari punteggi di merito ufficiali, crediti in percorsi formativi o benefici di altro genere nelle carriere, può essere inopportuno e controproducente. Sono due le conseguenze negative (per altro tra di loro collegate) di queste errate politiche: il *crowding out* (o spiazzamento) della motivazione e la selezione avversa.

Di *crowding out* della motivazione ha parlato già un po’ di anni fa Bruno Frey⁴, ma vi sono anche evidenti precursori di quest’idea secondo la quale la motivazione del conseguire il premio (o dell’evitare la punizione) ha il sopravvento sulla motivazione altruistica perché chi sceglie di fare volontariato finisce per essere determinato in ciò dal vantaggio individuale ed egoistico (dall’incentivo estrinseco) in termini di ricompensa monetaria o di altro genere. E se l’attività di volontariato non è più ispirata dal desiderio di corrispondere ad una spinta interiore, di dedizione per gli altri e di solidarietà per i membri della propria collettività, ma dalla motivazione estrinseca del premio ottenuto diventa cosa ben diversa.

³ Lo studio di Bidee – Vantilborgh – Pepermans-Huybrechts - Jegers – Hofmans (2012), presenta, a tal proposito, risultati assai interessanti. Cfr. anche Dijk – Boin (1993).

⁴ Frey, in uno scritto del 1994, parlò proprio di *crowding-out* delle motivazioni. Cfr. anche Frey e Oberhuber-Gee, 1997 e Frey 2005.

Il processo di selezione avversa fa riferimento ad un meccanismo analogo, ma non riferito alla singola persona, ma al modo con cui si realizza l'avvicinamento degli agenti alle attività di volontariato: man mano che compaiono incentivi monetari o altri tipi di vantaggi che si possono conseguire attraverso l'attività di volontariato le persone autenticamente motivate dall'altruismo si faranno da parte e inizieranno a dedicarsi a queste attività coloro che sono spinti verso essa da un calcolo preciso dei benefici e dei costi che comporta.

2. Il Volontariato tra lavoro e tempo libero

La teoria economica ortodossa analizza il lato dell'offerta del mercato del lavoro a partire dalla scelta tra tempo libero e lavoro: l'agente economico è indotto dal salario, naturalmente in conformità con le proprie preferenze, a scegliere se e quanto dedicare tempo alle attività lavorativa; il tempo libero, come è noto, è rappresentato dalle ore che egli preferisce riservare a sé stesso. Tutta la tradizione economica basa i propri ragionamenti, come si è detto altrove (Musella, Troisi, 2008), sull'ipotesi che il lavoro produce disutilità e il salario è la ricompensa per la fatica che si eroga nell'attività lavorativa, ricompensa che verrà spesa per acquistare beni nel tempo libero. Si tratta di un capitolo di manuali e trattati che può essere, a parere di chi scrive, criticato ampiamente, ma non è questa la sede per addentrarci in modo diretto questa complessa problematica; qui siamo interessati a collocare il volontariato nella dicotomia lavoro-tempo libero proposta dalla teoria ortodossa (in Musella, 2014, si propone un principio di critica dell'approccio ortodosso, offrendo un primo tentativo di rileggere in termini "seniani" del tema dell'offerta di lavoro).

Se il ragionamento che gli economisti propongono sulla distribuzione del tempo tra lavoro e tempo libero è quello riportato in estrema sintesi poche righe più sopra, il problema di cosa è il volontariato si pone nei termini seguenti: è un *tertium genus* che si colloca a metà tra l'uno e l'altro o, se, per dirla ancora in latino, *tertium non datur*, il volontariato rientra tra le attività di lavoro o, ancora, tra quelle annoverate nel tempo libero. La tesi del volontariato come scelta di consumo di *warm-glow goods* è, per esempio, tale da rendere l'azione volontaria come inquadrata tra le attività

scelte per impiegare il tempo libero, ma tutte le volte che parliamo del volontariato in un'ottica di azioni che contribuiscono alla produzione di beni (siano essi pubblici, relazionali o comuni) stiamo ragionando di questa attività umana come di un'attività lavorativa, che ha solo la caratteristica distintiva rispetto alle altre attività lavorative di non essere erogata in cambio di una retribuzione; si tratta certo di una differenza assai rilevante se si considera che le nostre società attuali sono (anche quando parliamo di economia mista) strutturate sul mercato come luogo metaforico nel quale si incontrano domanda e offerta di ogni cosa e nel quale la logica dello scambio di equivalenti domina la scena, ma indubbiamente collocare il volontariato come erogazione di energie materiali e psichiche per la produzione di beni e servizi, finisce per collocarlo nell'arena del lavoro. Quando parliamo del volontariato come investimento in capitale umano, poi, stiamo muovendoci su un terreno che è orientato dalla necessità di aggiungere una categoria di impiego del tempo ispirata dalla logica del vantaggio economico differito nel tempo, ma siamo sempre ad attività che i teorici del mercato del lavoro farebbero rientrare nel tempo di lavoro.

Dal punto di vista descrittivo, se, cioè, volessimo utilizzare le categorie proprie della teoria economica del mercato del lavoro come mero espediente retorico per ricostruire il fenomeno del volontariato (o dei volontariati), il suo (loro) ruolo sociale ed economico, va bene anche giocare, per dir così, con queste differenti ricostruzioni e sfruttarle per descrivere i fenomeni da differenti prospettive, talvolta come attività lavorativa, talaltra come impiego del tempo libero. Ed è ciò che abbiamo proposto nel volume “per una teoria economica del volontariato”, Francesco Amati, Maria Santoro ed io elaborando gli ultimi dati Istat e provando a ricostruire un identikit del volontario ed una prima analisi delle caratteristiche socio-economiche di questo fenomeno in un'Italia caratterizzata da trasformazioni rilevanti del sistema di welfare (ma anche nel campo della tutela dell'ambiente e della valorizzazione dei beni culturali) e da un mercato del lavoro profondamente segnato da una lunga crisi del lavoro che si è, a ben vedere, solo radicalizzata dal 2008 in poi..

È chiaro, tuttavia, che, dal punto di vista logico e teorico (che non significa inutile e astratto) meglio sarebbe sciogliere definitivamente i nodi e provare a definire il volontariato o dentro una

delle due categorie di tempo libero e lavoro o dentro uno spazio altro nel quale fare rientrare quelle attività che sono legate non tanto alla ricerca dell'utile, ma all'appartenenza a gruppi e comunità di cui si condividono valori e per i quali si è disponibili a dedicare risorse e tempo. Si tratta, quindi, di uno spazio (un tempo) occupato, ovviamente, non solo dal volontariato, ma da molteplici attività - quelle inerenti la cura di sé o degli altri, quelle legate all'impegno religioso, etc. - uno spazio (tempo) che è importante tenere teoricamente distinto sia dal lavoro retribuito che dal tempo libero inteso, come *leisure* (per usare un parola inglese). Potrebbe essere inteso come lo spazio dei doveri/piaceri morali che gli agenti decidono di "occupare" in attività che sono conformi alle loro scelte di vita.

Anche in questo caso, la teoria delle *capability* e dei funzionamenti di Amartya Sen (1988, 1993, 2010) potrebbe aiutarci a riscoprire le caratteristiche di una visione dell'economia politica che, piuttosto che invadere con una metodologia di indagine sui fenomeni sociali assai specifica, si propone di ricostruire in un modo più completo l'uso del tempo da parte degli agenti economici e il legame che lo unisce al loro progetto di vita e quindi al grado di libertà di scelta che essi hanno concretamente a disposizione.

Il volontariato, inteso come gratuita messa a disposizione "del proprio tempo per rendere un beneficio a qualcuno con l'eccezione dei, o in aggiunta ai, propri parenti" (National Centre for Social Research and the Institute for Volunteering Research, 2007), diviene, da questo punto di vista, solo una delle modalità che assumere la dedizione del proprio tempo ad attività non finalizzate, direttamente o indirettamente, ad aumentare la propria utilità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andreoni J., *Impure Altruism and Donation to Public Good: a Theory of Warmglow Giving*, in *The Economic Journal*, 100, June 1990, pp. 464-467.
- Friscanco R., *Volontariato e nuovo welfare. La cittadinanza attiva e le amministrazioni pubbliche*, Carocci, Roma, 2013.
- Frey, B.S. and Jegen, R. (2001) Motivation Crowding Theory *Journal of Economic Surveys*, 15(5):589–611
- Frey B.S., *Non solo per denaro*, Mondadori, Milano, 2005.
- ILO, *Manual on the Measurement of Volunteer Work* (ILO), Ginevra, 2011.
- ISTAT, *9° Censimento dell'Industria e dei Servizi e Censimento delle Istituzioni non profit*, 2011.
- ISTAT, indagine multiscopo “Aspetti di vita quotidiana”, 2013.
- ISTAT, Rilevazione su “Attività gratuite a beneficio di altri” in collaborazione con CSVnet e Fondazione Volontariato e Partecipazione, 2014.
- Musella M., *Verso una teoria economica dello sviluppo umano*, Maggioli, Rimini, 2014.
- Musella M., Amati F., Santoro M., *Per una teoria economica del volontariato*, Giappichelli, Torino, 2015.
- Musella M., Nappo N., *Volunteerig and Reciprocità: a Normative Approach*, in *Rivista internazionale di Scienze Economiche e sociali*, 96, 2008, pp.77-98.
- Musella M., Troisi, R., *La relazione tra azione, motivazione e sistema di ricompense nelle cooperative sociali ovvero note su domanda e offerta di lavoro nelle cooperative sociali*, in *Studi Economici*, 1, 2008.
- Nussbaum M.C., *Diventare persone. Donne e universalità dei Diritti*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Nussbaum M.C., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Nussbaum M.C., *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy* (1986; 2nd ed., 2001), trad. it., *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- Nussbaum M.C., *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Sen A., *Capability and Well-Being*, in M. Nussbaum, A. Sen (eds.), *The Quality of Life*, Oxford Clarendon Press, Oxford, 1993, pp. 30-53.
- Sen A., *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
- Sen A., *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010.